NCR 2016

Così sono qua, a fare quel che mi ero ripromesso: imprimere nero su bianco qualche stralcio ancora vivido di quell'esperienza incredibile che è stata correre la Nove Colli Running 2016. Forse, in questo modo, avrò la possibilità di emozionarmi ancora, quando sarò vecchio, rivivendo attraverso una stanca lettura di quei momenti fuggiti, ricordi che vorrei non sbiadissero mai.

Faccio questo a distanza di quasi una settimana dal traguardo. Perché prima veniva la voglia di vivere tutto il ricordo in prima persona, senza scaricarlo nella penna e cercando di trattenerlo e farlo cuocere dentro, con un poco di gelosia come fanno i bambino con i loro giochi nuovi. Ora che questo ricordo me lo sono spupazzato a dovere, che l'ho ripassato al sole di questi giorni di vacanza siciliani, sono sazio, posso sciogliere le riserve con me stesso e cristallizzare per iscritto ciò che ne è rimasto.

Partirò da quel che è successo il giorno prima. Era un giorno teso. Un giorno tiepido e soleggiato, seguente giorni di pioggia fitta, preludio di quel gran caldo che avremmo vissuto l'indomani. Dopo un pranzo mostruoso con pasta al pomodoro fresco e basilico come prima d'ogni maratona, ho fatto un salto all'hotel Anthos alla ricerca di Mario Castagnoli, il patron della manifestazione, per avere il mio pettorale. Non l'ho trovato, ma ho avuto l'occasione di conoscere miss Brenda Guajardo, la grande favorita, il personaggio dell'evento. Parlando piacevolmente con lei di cosa comporta una 'fatica' del genere, ho avuto una sorta di epifania. Infatti, scavavo da giorni nel fondo del mio animo alla ricerca di un posto tranquillo dove stare, ma stavolta non riuscivo a trovarlo, e vivevo un crescendo di sensazioni mentali e corporee vibranti, quasi fastidiose, che mi avvicinavano sempre più al grande evento. Una vera tensione, pensando a quell'immensa sfida che avevo voluto raccogliere per la prima volta. Allora, vedevo la sua grandiosa tranquillità, il sorriso e la leggerezza con cui parlava di questa o di quell'altra gara impossibile, cose più volte già vissute e superate brillantemente. Allora lì ho iniziato a capire che l'ansia non era per la distanza o il tempo o altri fattori misurabili, ma era per il fatto di non conoscere, per la novità in sé. Così ho pensato: l'indomani avrei corso una maratona, come tante altre già vissute, qualcosa che conoscevo molto bene. Non ci sarebbe stato alcun motivo per farmi trovare impreparato per correre una maratona, e nessuno stato d'ansia mi avrebbe disturbato. Beh, dopo quella chiacchierata si è spezzata la tensione. Ho salutato un paio di amici, ho cenato con Jamie con molta calma, e poi, inaspettatamente, ho trovato il sonno molto presto, quando ancora la luce della sera filtrava dai lucernai. Tutte queste buone cose, si sarebbero rivelate di grande aiuto il giorno dopo.

La sveglia del gran giorno ha suonato quando già gli occhi avevano cominciato a riprendere contatto con il mondo, verso le 7:30. Sonno pulito, sogni si, ma non impegnativi. Ma la colazione si, quella doveva essere impegnativa. Solito mix in acqua calda di semi misti, uvetta, ghee e marmellata ayurvedica; tazzone di yogurt fatto in casa con cereali croccanti e frutta secca, 7 mandorle, 3 prugne essiccate. Poi, il grande extra: mezze penne olio e parmigiano, solo 100 grammi però, non i mezzi chili inquietanti dei giorni scorsi.

Così, con lo stomaco pieno e la testa stranamente vuota, io e Jamie andavamo verso Cesenatico, verso quel Porto Canale mille e mille volte attraversato, e spesse volte sognato come crocevia di quell'esperienza sportiva che avevo a lungo ammirato, ed ormai finalmente intrapreso. Delle due ore precedenti la gara ricordo bene gli sguardi dritti negli occhi con i miei compagni di avventura: l'abbraccio stretto con Nerio, la tensione mascherata di Christian, la divertente tranquillità di Fabio, il pianto liberatorio della Paolina; ricordo i giochi con la nipotina Penny, i saluti di qualche amico, le tante foto, gli abbracci e i baci con i nonni di Jamie e con i miei famigliari, specie i miei genitori, nei quali intravedevo un'emozione evidentemente più fitta della mia. Ricordo anche lo sguardo un po' incredulo del mio nipotino Damiano, al quale, dotato di innato buon senso, pareva poco sensata la fatica cui mi stavo per sottoporre. Ed in realtà, anch'io a pochi secondi dallo scoppio della partenza, in un barlume di realismo, ho assaporato per un attimo quella sensazione di voglia di fuga da una follia che stava per iniziare, un ultimo rigurgito dell'istinto di conservazione che ultimamente ho seppellito sotto strati e strati di allenamento. Ma nulla da fare, la voglia di correre era troppa, l'attesa di quel grande giorno era stata lunga e pienamente vissuta, quindi, era ora.

BOOM! Primi metri a passo di lumaca per una carovana di sognatori, un passo dopo l'altro verso i loro sogni sotto un sole impietoso di mezzodì. Subito un primo incrocio lungo la strada, il mio zio runner Alessandro. Pochi chilometri ed il primo affiancamento in moto di mio babbo Stefano, molto breve, per assicurarsi che tutto fosse cominciato a modo. Ed in effetti lo era: equipaggiamento comodissimo, gambe riposate, umore a mille. Il sole, in ogni caso, esigeva la sua tassa ad ogni chilometro già dal principio, con l'incognita di quanto bere e cosa bere sempre presente. Avvicinamento a Cesena, sulle strade di casa, con in mezzo un paio di ristori a fragole e sali minerali, e la conoscenza di qualcuno dei compagni di avventura, tutti con storie diverse, sempre interessanti. Non è mancato neanche il saluto di qualche amico e parente lungo il percorso. Il passaggio in centro l'avvertivo in una strana atmosfera: strade quasi deserte, ciottoli caldi, aria tremolante e nell'insieme i fotogrammi di una città, la mia città, che mi parevano stranamente inediti, appena conosciuti, scorci di un rapido passaggio. La sensazione, fino a Settecrociari, era quella di fare davvero parte di una carovana nel deserto, con i suoi cammelli assetati pronti ad approfittare di ogni ristoro. Sapevo che quelle prime due ore in compagnia sarebbero state tanto preziose quanto brevi, per cui cercavo di trarne ogni giovamento possibile: le battute dei veterani, la compagnia dei primi staffettisti di turno tra cui non mancavano alcuni amici, un breve aggiornamento con Brenda, la quale mi ricordava di prendere questo giorno come un ottimo giorno di allenamento molto lungo.

Il ristoro di Settecrociari sanciva l'inizio della gara individuale, per cui avevo deciso, seguendo il consiglio di tanti, di cominciare una poderosa nutrizione già da ora: pasta olio e parmigiano, coca cola, fragole. E via, già da solo, su per il primo colle, Polenta. La buona risposta delle gambe piano piano si stava infiltrando di qualcosa di strano, ancora difforme e innocuo, ma strano. Ma salivo, salivo bene. E poi discendevo, tra qualche calcolo mentale e quello strano sentore che si addensava un po' di più, discendevo tosto verso Fratta Terme e poi dritto verso Meldola, dove mi attendeva il mio adorato amico Enrico, già compagno di tante avventure sportive e non, assegnatario volontario della mia assistenza per la prima quasi metà di gara, fino a Ponte Uso.

In quello stesso momento si riaffacciava mio babbo affiancandomi in moto, con altre scorte di liquidi. Ed anche Enrico non era solo, con lui c'era Gianni, il cugino dentista con il quale non sono mancati piacevoli argomenti di chiacchierata. Tuttavia, ne ero ormai certo: cercavo di dissimulare ostentando un benessere ottimale, ma dopo circa 45 chilometri sotto un sole impietoso, a Piandispino quella sensazione difforme che mi accompagnava da un po' si era coagulata nel mio locus minoris resistentiae, lo stomaco. La paura del calo di energie e della disidratazione pompata dai molti stimoli esterni e la scarsa attenzione a quelli interni, mi avevano ancora una volta tradito, portandomi a bere e mangiare di più di quello che il mio stomaco era in grado di processare sotto sforzo. Sono bastati i primi 2 chilometri del secondo colle Pieve di Rivoschio, per mettermi KO. La nausea mi spezzava le gambe, la sudata si faceva fredda e abbondante, la vista era annebbiata, la testa si scuoteva vuota come una maracas: completamente tradito, il mio corpo sembrava avermi tradito sul più bello, in una salita che solo due mesi prima avevo corso con l'agilità del leopardo. E solo ad un quarto di gara.

Di quel momento ho ricordi fumosi; la sensazione è quella di esser stato fermo almeno un'ora, Enrico mi avrebbe successivamente smentito, ma una cosa è certa, ero sottosopra. Provavo a rialzarmi, ma nulla: del tanto allenamento e delle tante calorie incamerate non c'era traccia, le gambe non mi reggevano in piedi. Cadevo, ed avevo bisogno di stendermi, di alzare le gambe. E così andava, una, due, e poi tre volte cadevo, a distanza di pochi metri, percorsi come se stessi portando nello zaino una zavorra di piombo. Mentre tanti, troppi, mi sorpassavano con leggerezza da antilopi, sempre con sguardi o parole di solidarietà, che sentivo troppo lontane in quel frangente per poter dire anche solo grazie.

Poi, in un preciso istante, con qualcuno che mi asciugava la fronte, ho pensato: anche questo passerà. Tutto passa, sarebbe dovuto passare per forza anche questo momento di crisi. Con la testa c'ero, anche se il mio contatto con gli altri doveva essere ridotto al lumicino: ho il ricordo annebbiato di tante belle persone che mi stavano aiutando. Il primo, Enrico. La sua calma, la sua pazienza, la sua esperienza, mai interrotte da una titubanza, sono state come una spina dorsale supplementare mentre la mia era in forma gelatinosa strascicata al suolo. Poi Sonia, Mirko e tutto il gruppo di assistenza del capitano Nerio; ce ne voleva, messo com'ero tutto sbiadito in un fosso, a convincermi che due dita in gola sarebbero state una svolta, ma loro ci sono riusciti. Mi sono girato, ho perpetrato quel gesto drammatico e schifoso più e più volte, e ho ributtato fuori quel bolo indigesto. E insieme a quello se ne usciva anche il dubbio. E il dubbio lasciava lo spazio ad un nuovo sollievo: ondate di calore asciutto mi attraversavano il corpo dallo stomaco alla periferia, la vista riprendeva colori e contorni netti, la testa si rialzava da terra e le gambe riprendevano vigore, lentamente ma con una certa efficacia.

Ricominciava la salita, ricominciava l'avventura. Prima camminando, poi corricchiando.  Al ristoro di Pieve di Rivoschio trovavo un inarrestabile Stefano in moto e la squadra del capitano Nerio, tutti pronti a farmi ritrovare un sorriso ed un colore normali. Ma non era ancora semplice. Il vuoto fatto nello stomaco era una benedizione, ma portava con sé qualche crampo, più fastidioso lungo la discesa verso Linaro. Era fondamentale stringere un po' i denti, il peggio era passato e tutto si sarebbe sistemato comunque, per cui era meglio accogliere il cambiamento nella forma che esso aveva preso, volente o nolente. Qui il saluto a Gianni, che ripiegava verso Cesena con alle spalle un tramonto che iniziava a farsi bellissimo. Ricordo bene di aver pensato, al momento del saluto, che ai suoi occhi quelle due ore insieme così agoniche devono essere sembrate un'autentica inutile stupidaggine, che certo non avrei potuto portare a termine. Magari questo è solo un mio pensiero, quando lo rivedrò ne parleremo.

Terzo colle in vista, Ciola. La salita ha già voluto i suoi contributi in questa giornata torrida, perciò si doveva ricominciare con un approccio più umile e realistico, camminando gli strappi più duri. Ciola è una salita lunga e quasi mai doma, e quando cominciavamo ad intravedere la luna piena davanti a noi, di un giallo pallido lucido su fondo violetto, mentre alle spalle il sole stava disegnando gli ultimi tratti di arancio brillante, il benessere era ancora tutt'altro che pieno. Ma ci credevo, ed ora credo anche che quel cielo romagnolo perfetto abbia giocato un ruolo perché, per buona sorte, la lunga serie di eventi fortunati che si sarebbero susseguiti da qual momento in poi, aveva sempre qualcosa a che fare con il cielo. La prima sventagliata di bellezza è arrivata infatti in quel momento, quando Jamie, assieme ad una generosissima Martina, mi ha affiancato in auto per non abbandonarmi praticamente più fino a Gorolo. Approfittavo per una sosta, e non dovevo avere un bel colore perché ricordo che Jamie si preoccupava non poco di darmi ogni attenzione. Il fatto è che iniziavo a sentire la fame, ma la paura di riempire nuovamente lo stomaco era tanta. Così è scattata l'intuizione: avevo comprato delle caramelle al miele che erano nel pacco viveri di Jamie ed Enrico. Giù a, poi un'altra e un'altra ancora. Wow, un capolavoro! Il vigore riprendeva definitivamente corpo dalla testa ai piedi, davanti a una luna enorme appena sopra l'orizzonte. Al ristoro di Ciola la benedizione continuava, infatti spuntavano Milena e Roby, con il quale mi ero accordato per un tratto di corsa insieme. Roby indossava le scarpette e partiva, alla volta del Barbotto, dandomi una mano ed una compagnia fondamentali. I ciclisti della notturna cominciavano a frecciare di fianco a noi dando anche uno stampo più veloce alla nostra corsa, che ora era davvero ricominciata. Alla discesa nell'abitato di Mercato Saraceno non mancava l'occasione per un saluto a qualche amico, mentre Jamie e Martina trangugiavano una invidiabile pizza, da cui però mi guardavo bene.

Il feeling ora era davvero tornato buono, per cui continuava la storia delle caramelle al miele e l'idratazione con piccoli sorsi di coca-cola tiepida, ascoltando quel sentire interiore che avrei dovuto assecondare dal chilometro uno. E quindi via, tosti con Roby ed Enri su per la famigerata salita del Barbotto. A metà della scalata, un latro segno dal cielo. Qualche gruppo di assistenza si era portato dei fuochi d'artificio per festeggiare il passaggio dei podisti, illuminando il cielo proprio di fianco a noi con lampi di colore spettacolari e schioppi e botti ritmati molto energizzanti. Il cielo aveva parlato ancora, e un altro regalo portava con sé: ad un certo punto si affianca una Golf bianca con dentro 3 grandi amici: Ale, Michela e Luca Bertoz, tra l'altro mio grande compare di allenamenti lunghi in questa primavera. Pirotecnico come sempre era anche l'intrattenimento di Ale, con musiche e battute che alimentavano quell'ottimo feeling che ormai aveva preso forma. A questo punto, i tornanti del Barbotto erano solo una formalità, e all'arrivo sulla cima c'era tanta gente ad aspettare il passaggio. La mia mamma in grande spolvero, mio babbo emozionatissimo, tutti gli zii e le zie, tanti amici runners, l'amico/collega/maestro di vita Marcello, la meravigliosa Roberta, collega del PS in servizio al seguito della gara con l'ambulanza della Croce Rossa. Sembrava una festa, era una festa. Quasi dimenticavo che dovevo ricominciare a correre. Però quel calore, quella partecipazione, quella cura che tutti mostravano in quel passaggio chiave di questa ancora lunghissima avventura, mi hanno fatto fare il pieno di energia, un pieno con il quale sarei in ogni modo dovuto arrivare al traguardo, perché da ora la fatica non era solo la mia, ma anche la loro. Non ricordo di aver ricevuto mai tanto affetto da tante persone insieme, e questo ricordo lo conserverò. Un cambio di maglia per il rinfrescarsi dell'aria e un tentativo di mangiare qualcosa che però ancora sentivo non voler andare giù, quindi mi accontentavo e giovavo del grande nutrimento emotivo a disposizione. Ma ahimè, dopo quasi 10 minuti di svago non potevo più stare a guardare gli altri passare. Era ora di ripartire. Grazie a tutti, avete fatto la vostra parte e l'avete fatta meravigliosamente, ora si corre davvero.

Il lungo falsopiano che da Barbotto porta a Sogliano, è insidioso e beffardo, con molti strappi di salita ammazzagambe che ricordavo dagli ultimi allenamenti. Così con approccio consapevole cominciava a testa bassa una lunga notte di gambe trottanti senza pensare alla meta. Un chilometro dopo l'altro, verso Rontagnano e Riopetra, poi un miraggio lontano, ancora con la luna di fianco ormai alta e luminisa nella valle dell'Uso: Nerio era di poco davanti a me; raggiungerlo e correre con lui e la sua compagnia di simpatici amici sarebbe stato come prendere un treno merci senza sosta. E così, un passo dopo l'altro, li ho agguantati, ed allora raggiungere Sogliano poi scendere a Ponte Uso è stato un tiro di schioppo: fondamentale, nel passaggio centrale della Nove Colli.

A Ponte Uso c'era il programmato cambio della Guardia: l'insostituibile Enrico lasciava il pacco viveri al grande Ricky Rocchi, l'altro uomo della provvidenza per la seconda parte della gara, chissà fino a dove. Un grazie enorme Enrico, e grazie anche a Roby, per la splendida presenza nelle parti difficili, era il pensiero con cui continuavo questa lunga marcia notturna. La presenza di Ricky in questo momento aveva un sapore particolare: tra pochi giorni partirà con Chiara in bicicletta alla volta di Singapore, quindi mi piace pensare, e sentirmi confermato da lui stesso, che questo grande regalo che mi faceva, era in realtà anche un ottimo banco di prova per lui e per la sua attrezzatura tecnica nuova di pacca. Una lunghissima pedalata notturna con bici carica ed un sellino nuovo era il miglior test che potesse fare, e questo portava anche un ottimo argomento di conversazione, alleggerendo molto anche la pressione sulla corsa.

E così, nella poesia di quella tiepida notte, con il gorgoglio fresco delle acque dell'Uso alla nostra destra, e con ottime sensazione dalla testa ai piedi, si procedeva arrampicandosi lesti verso Montetiffi, il quinto colle. Un sorso d'acqua, e via, di nuovo in discesa immersi in un panorama mozzafiato illuminato da una grande luna bianca e piena, circondati solo dal silenzio e dalla bellezza della natura. In men che non si dica eccoci affrontare il sesto colle, Perticara. Lungo, lunghissimo, ma c'era una tale magia nell'aria, che anche questa salita piano piano si accorciava, aprendo lo sguardo infine su una vista a tutto tondo che abbracciava la valle del Savio da una parte, la valle dell'uso e del Marecchia dall'altra, fino a scorgersi in lontananza la schiena illuminata a puntini del poderoso monte Titano; più lontano dietro di noi, il mare, buio a fare la guardia nella notte romagnola. In poco tempo, con poco sforzo e tante risate, condividendo questo privilegiato stato di grazia con Ricky, Nerio e i suoi amici ed una infaticabile amabile Jamie che faceva l'elastico con l'auto in qua e in là mentre la Martina schiacciava un pisolino, giungevamo al ristoro di Perticara verso le 3. Finalmente lo stomaco era riaperto, pronto ad essere nuovamente abitato: un piatto di pasta olio e parmigiano questa volta ci stava e di gran gusto, diluito da un sorso di coca e tè caldo preparato dalla mia signorina.

Bando alle ciance. Le gambe esigevano altra strada, bisognava cavalcare l'onda e quindi via, in discesa ripida verso Sartiano,  cosiddetto 'decimo colle', perché di fatto di una vera propria salita si tratta, corta ma testarda, inscritta nella discesa del sesto colle. Di quel bel tratto ricordo che il freddo faceva la sua fugace comparsa con raffiche di vento intervallate dal consueto tepore, e la cosa richiedeva uno strato di nylon in più sulle spalle. Ma più andavamo avanti, più stavo bene, più sentivo che il corpo continuava il suo lavoro da solo, senza richiedere altre attenzioni, mentre la mente era leggera, sospesa nell'aria, entrando progressivamente in comunione con ciò che la circondava, con le altre persone, la natura.Breve ristoro con tè caldo e miele al Ponte Baffoni, poi via, per la più lunga delle salite, il settimo colle, la Madonna di Pugliano, più noto come Maiolo. Già dai primi passi questa arrampicata voleva il suo tributo di sforzo, ma tutto era armonico, commisurato al momento irripetibile, quindi una fatica piacevole. Ad un certo punto il capitano mi ripeteva per l'ennesima volta di andare, di sentire le mie gambe ed il mio passo, che da quel momento sarei dovuto andare. Era ormai l'alba, e quel distacco dal gruppo sapeva di ulteriore maturazione del percorso, un'altro strato di corazza che si staccava per lasciare il posto ad una muta ancor più leggera: la mente era sempre presente, ora come non mai legata al qui ed ora, senza pensieri indietro, senza preoccupazioni davanti. Grazie, grazie a Nerio ed ai suoi amici per la notte magica, ora con Ricky e Jamie al seguito, andiamo da soli, siamo cresciuti, e la notte volge al termine.

Quando cominciavamo ad intravedere la vetta di Pugliano, già in territorio marchigiano, ancora una volta il cielo era il protagonista indiscusso di questa storia. Dietro a noi, infatti, la luna cominciava a scendere verso l'orizzonte nell'indaco di una notte ormai sazia, dalla parte opposta, invece, la luce di un nuovo sole cominciava a rischiarare di un arancione quasi bianco ad oriente, verso il mare che qua e là brillava di luce riflessa. Sullo sfondo il greve sperone di San Leo con la sua fortezza: qui un flash, il ricordo di Christian che, durante un allenamento da queste parti urlava forte "Cagliostrooo!" Per far sapere a San Leo che stavamo arrivando. La storia di quei luoghi incrociava il nostro cammino, ed io sempre più mi sentivo come un tutto con la terra e i suoi abitanti, tanto da non sentire più un minimo di fatica. In cima a Pugliano un breve ristoro e poi via, in lunga discesa verso Secchiano, per tornare in terra di Romagna. Il sole ricominciava già a scaldare, chiedendo di rimuovere qualche strato di vestiario. Ma l'aria continuava ad essere frizzante, e spingeva dietro la schiena come una frusta gentile aiuta il cavallo a continuare il suo galoppo. Ai piedi della salita dell'ottavo colle, il Passo delle Siepi, c'era un ristoro con tre gentili anziani signori ai quali presentare come di consueto il pettorale per segnare i tempi: ero 27esimo, parecchie persone, attraverso quel notturno trip che avevamo vissuto, era passate di fianco e rimaste indietro. Nemmeno me ne ero accorto, più esaltato dalla cosa era Ricky, il quale caricava il mio umore ad ogni occasione. Jamie, oltre a dispensare tè caldo, dispensava sguardi di approvazione e frasi amorevoli, rendendo tutto ancor più lieve. La Martina riapriva gli occhi mentre anche quella vetta, mai scontata, piano piano era guadagnata. Ad un certo punto si faceva rivedere anche mio babbo in sella al suo Tmax,che trovavo quanto mai divertito ed incredulo nel vedermi così in forma dopo 19 ore di corsa. Era tutto al suo posto, e le gambe rollavano meravigliosamente in discesa fino a l secondo passaggio di Ponte Uso. Lì, nell'occasione di un pit stop al 100esimo miglio per indossare nuovamente una canottiera e ricominciare a bere qualcosa di fresco, faceva la sua comparsa anche la mia sorella Monica con Luca, che mi sembravano molto galvanizzati da questo incontro insolito, poi lungo la strada uno spumeggiante zio Giovanni in moto e l'implacabile zio Daniele in sella alla sua bici, e di quando in quando la Roberta con la sua ambulanza a ragguagliarmi e sostenere il nostro allegro passo. Questi incontri, mentre il sole cominciava seriamente a scaldare e il cielo si manteneva limpido e azzurrato, continuavano a suonare la carica per una Cesenatico non più cosi lontana.

Di lì in poi, la lunga e polverosa, soleggiata e temibile pianura verso Gorolo. Alla vigilia della gara, questo tratto apparentemente noioso era quello che temevo di più, in barba alle mille salite. La buona sorte, tuttavia, non aveva affatto finito di dispensare le sue perle. Infatti pochi metri dopo il ristoro, con mio stupore, trovavo un compagno di corsa al quale aggregarmi per avere nuova compagnia, il veterano Massimo Sacanna. Con questo simpatico riminese dalle lunghe leve e dai mille aneddoti, anche questa parte di gara si consumava senza lasciar cicatrici, e l'ultima delle salite, la scalata del Gorolo, era già ai nostri piedi. Ricordo che nella frazione di Masrola, una giovane parcheggiava davanti ad un bar per entrare a far colazione: la ragazza era tozza e bionda, indossava un bel paio di stivali alti di pelle, una camicia a quadri, fazzoletto rosso al collo ed un cappello alla texana in piena regola, e quello che aveva parcheggiato era un meraviglioso cavallo marrone lucido, che nitriva al nostro passaggio. Ho dovuto sgranare meglio gli occhi per assicurarmi di non essere allucinato, ma il buon Ricky era stupito quanto me di quella visione, e ciò mi confermava che sì, quella era la realtà die fatti qui ed ora, ed era una realtà stupefacente di per sé stessa.

Salire il Gorolo com Massimo che ci raccontava delle mille altre avventure in corsa, ed arrivare in cima alle 10:30 in ottima forma non aveva un prezzo quantificabile. Ma alle sorprese si aggiungevano le sorprese: Antonio Mammoli, decano della Nove Colli Running, 13 volte al traguardo, era lì al ristoro a riorganizzare mente e corpo per l'ultimo pezzo do gara, ed accettava la nostra proposta di continuare insieme. Da qui, avvertivo come di essere sulle spalle dei giganti a percorrere un sentiero che mai e poi mai, a questo punto, avrei voluto correre diversamente. Il senso di gratitudine verso tutto e tutti era ormai tale da rendere davvero impercettibile la fatica, che dal giorno prima non si faceva più viva neanche a tratti.

Procedendo sul sali-scendi verso Borghi, salutavo Jamie e Martina, le quali finalmente puntavano verso Cesenatico per un po' di ristoro vero e l'attesa del mio verosimile arrivo al traguardo. Tuttavia personalmente non lo davo mai per scontato, specie da quando alle nostre spalle cominciava a consumarsi quello spettacolare delirio sportivo al quale abbiamo assistito fino a Savignano: orde di ciclisti della Nove Colli a pedali, quella molto più famosa e ricca della nostra, nella fattospecie quelli della 130 chilometri, cominciavano a sfrecciare al nostro fianco. Non mancavano moto al seguito, urla e contatti tra i protagonisti. Non mancava neanche una caduta in grande stile, con tanto di sangue e chiamata al 118. Per un attimo ho temuto di dovermi fermare a soccorrere interrompendo quella nostra cavalcata vincente, ma il malcapitato era fortunatamente cosciente e i soccorsi già per strada. Avanti tutta! Il massimo del pericolo ci è passato vicino quando la testa della 200 chilometri, annunciata da sirene impazzite, sfrecciava tra i dodicimila amatori della 130, portandosi uno stuolo di moto al seguito. L'immagine era talmente veloce ed il pericolo tale per noi poveri a piedi a bordo strada, che quest'uomo alla testa della corsa non mi sembrava neanche un uomo. Mi ricordava più una macchina oblunga e stesa, un'immagine pienamente futuristica, qualcosa che lascia a bocca aperta. Si, pure in questa sua delirante rappresentazione, il ciclismo conserva ancora qualcosa di antico ed affascinante.

Per nostra fortuna, mi vien da dire, siamo giunti a Savignano con la schiena tutta d'un pezzo, ed allora, con le strade pianeggianti ed il grattacielo in vista, suonavano le campane di mezzogiorno poco dopo il passaggio alla rotonda della via Emilia. Che emozione vedere gli amici del 118 incrociarmi e scuotere forte il pugno in segno di vittoria! E che piacere trovare il saluto festoso degli amici runners Xavier e Davide! Gli stimoli esterni erano ormai tanti, la gente assiepata ai lati della strada era lì per salutare i ciclisti ma si piegava con degno rispetto al più lento passaggio dei pochi podisti rimasti per strada. Ero felice, ma non volevo distrarmi troppo. Avevo bisogno di riportare l'attenzione sul momento, su quello che sentivo, senza vagare. E allora con serietà, al cavalcavia verso Gatteo, vedevo il grande Mammoli che con un cenno del capo mi diceva di andare, di correre davanti senza preoccuparmi. Ho respirato, ho ascoltato il respiro che persisteva fluido, dunque ho cavalcato. Negli ultimi 12 chilometri, la spinta era tale che uno dopo l'altro altri compagni di corsa sono comparsi davanti, passati a fianco e infine rimasti dietro di me. Non c'era fatica, non c'era sonno, non traccia di dolore o di risentimento. Solo la brezza del mare davanti, il sole sulla testa, più nulla alle spalle.

Al passaggio di Sant'Angelo l'ultimo regalo: l'amico Paolo che inforca la sua bici ed affianca Ricky per questi chilometri memorabili verso il mare. Avevo sempre immaginato quest'ultimo tratto di Nove Colli come un vagare agonico nel deserto, trascinandosi le membra a stento con la mente confusa; niente di più lontano: ero vivo e vibrante, sentivo il mio corpo dalla punta della testa alle dita dei piedi fluido e vuoto come non mai, con la mente presente ad ogni passo, ormai contemplativa. Non emozioni, ma sensazioni, non fatica, ma senso di gratitudine. Al passaggio della Gnaffa l'ultimo abbeveraggio e poi dritto verso i due cavalcavia finali. Disceso il cavatappi imboccavamo la strada verso il lungomare, con migliaia di persone ad applaudire e gridare qualche cosa di bella verso di me. Poi, girata l'ultima curva, era già lì, pieno di bandiere e grida, il traguardo. Ho sempre immaginato un finale con pianto, con caduta a terra e abbraccio dei miei cari, con sensazioni ovattate. Quel che abbiamo vissuto è stato ancor più bello: passato sotto l'arco, ho abbracciato Mario Castagnoli che gridava 'Qui siamo in Romagna' e si complimentava con me, poi ho ricevuto e ricambiato gli abbracci e gli sguardi ammirati della mia amata Jamie e dei miei famigliari. Tutti continuavamo a ridere increduli perché la sensazione era che avessi cominciato a correre da pochi minuti, tale era la freschezza nel volto, nella voce, nella pelle e nelle parole. Stupefatti erano i vari amici accorsi per vedere il mio arrivo, tra cui ancora Roby e la Milena, Enrico Forti, la Chiara a recupare un Ricky sempre im ottime condizioni, e lo zio Sandro. Questo clima talmente felice da sembrare quasi comico continuava per un'oretta, il tempo di veder arrivare Mammoli, Sacanna, ed infine il grande Nerio. Mi sono goduto tutto il momento, poi gli ufficiali della gara mi hanno consegnato una spettacolare e pesantissima medaglia in bronzo, ed un diploma con su scritto '15esimo assoluto'.

Se il mio obiettivo era di riportare le gambe a Cesenatico, posso ritenere di essere anche più soddisfatto per il piazzamento gagliardo. Ma quello che ho portato a casa da questa indimenticabile avventura, non è un risultato sportivo. Quello è già passato, non esiste più. Ho vinto altro. Ho vinto una grande lezione di vita, in cui ho avuto il privilegio di potermi sedere in prima fila di fianco ai giganti. Da questa lezione ho imparato che quando ti lasci andare agli eventi, quando segui il flusso dell'energia ed accogli ciò che arriva con consapevolezza, la vita ti ripaga con doni molto più grandi di quelli che avresti mai sperato ed ottenuto digrignando i denti per strapparli via. Ho imparato che tutto è possibile e può persino diventare divertente se raccogli la sfida con consapevolezza e gratitudine. Ho imparato, ancora, che tutto passa, e che anche il male si trasforma in bene, sempre.

A tutte le persone citate in questo racconto, a tutti coloro che hanno partecipato in qualsiasi maniera a questa avventura, ad ognuno che abbia irradiato la sua energia positiva, dico grazie. La Nove Colli Running l'abbiamo corsa tutti insieme.